

Speciale

Storia
svizzera

di Stefano Guerra

**Svizzera terra di rifugio durante la Seconda Guerra mondiale
Ma anche Paese dove si chiusero le frontiere
pur sapendo a cosa sarebbero andati incontro i profughi respinti
Lo storico Mauro Cerutti richiama i risultati della ricerca
e invita a considerare la storia nella sua complessità**



Lezione di Memoria

Memoriale dell'Olocausto, Berlino, 27 gennaio 2013

Un presidente della Confederazione, Ueli Maurer, che sulla scia di una certa recente tendenza storiografica a relativizzare le severe critiche formulate dieci anni fa dalla Commissione Bergier (incaricata dal Consiglio federale di fare luce sui rapporti tra la Svizzera e la Germania nazista), tesse le lodi di un Paese terra d'accoglienza per i perseguitati (ebrei e non) della Seconda Guerra mondiale, ridando lustro a un'immagine ormai superata e solo parzialmente corrispondente alla verità; storici poco inclini a comunicare i risultati delle loro indagini, e un po' maldestri quando lo fanno; giornalisti costretti ad andare di fretta, finendo col

trasformare la storia in un "caso".

Celebrata il 27 gennaio, la Giornata della Memoria ha una funzione educativa: ricordare le vittime dell'Olocausto, fare memoria di quell'esperienza affinché non abbia a ripetersi. E difatti il dossier "La Svizzera, i rifugiati e la Shoah", pubblicato in quest'occasione sul sito internet dei Documenti Diplomatici Svizzeri (Dodis: www.dodis.ch, vedi accanto), «è nato per scopi didattici ed era destinato in particolare alle scuole», spiega alla Regione il direttore dei Dodis Sacha Zala.

Invece questa settimana la lezione non si è svolta soltanto tra i banchi scolastici. Complici i protagonisti di cui sopra, una sua con-

fusa versione è andata in scena su giornali, radio e tv nazionali. E la mediatizzazione del contenuto (reale o presunto) di questo materiale che andrebbe maneggiato con estrema cura non ha aiutato a fare chiarezza. Anzi.

Ma in fondo stavolta va bene così. Di fronte alle parole di un presidente che ignora la Storia propinando un'edulcorata immagine della Svizzera durante la Seconda Guerra mondiale, anche l'enfasi e l'approssimazione con le quali in questi giorni si è tornati a parlare delle responsabilità storiche della Confederazione sono benvenute. Se ne stava facendo un "caso"? Tant pis.

L'analisi

Mauro Cerutti: raccontare anche il lato oscuro di una storia complessa

«Rapporti diplomatici, anche molto dettagliati, come quello del console svizzero a Colonia Franz Rudolph von Weiss; a partire da gennaio-febbraio 1942, testimonianze di disertori tedeschi e austriaci [ma ormai cittadini tedeschi dopo l'Anschluss, l'annessione dell'Austria avvenuta nel 1938, ndr], che sul fronte orientale – soprattutto in Ucraina – avevano assistito a massacri di ebrei a cielo aperto; altre testimonianze su esecuzioni sommarie dal fronte dell'Est, provenienti dalle Missioni medico-sanitarie sotto il patronato della Croce Rossa svizzera e alle quali partecipavano ufficiali dell'esercito svizzero».

Sono queste, nelle parole dello storico Mauro Cerutti (vedi box), le principali informazioni di cui dispongono il Consiglio federale (in particolare Eduard von Steiger, capo del Dipartimento federale di giustizia e polizia) e alcuni alti funzionari dell'amministrazione federale attorno alla metà del 1942 circa le persecuzioni di cui sono vittime gli ebrei nella Germania nazista e nei Paesi occupati. Sacha Zala, direttore dei Documenti Diplomatici Svizzeri (Dodis), spiega che «vi sono delle informazioni, a partire da novembre-dicembre 1941, che via via si fan-

no sempre più fitte, e che verso il maggio '42 [quando von Weiss spedisce a Berna le fotografie di cui parliamo in pagina, ndr] si condensano in modo tale da mostrare che c'è una plausibilità molto forte delle esecuzioni sommarie e di massa di ebrei».

Non ancora le camere a gas

Non si parla ancora di campi di sterminio e di camere a gas. «La percezione della loro esistenza è molto più tardiva», spiega Cerutti alla Regione. «I primi accenni – aggiunge – datano del 1943, poi nel giugno 1944 arrivano le informazioni riguardanti gli ebrei ungheresi deportati da Adolf Eichmann ad Auschwitz. Giunte in Svizzera grazie a due ebrei slovacchi che sono riusciti a fuggire dal campo di sterminio, hanno ampia eco anche sulla stampa. I giornali, che non si sono mai occupati della questione, ne parlano diffusamente: vengono pubblicati centinaia di articoli, anche in Ticino e persino su giornali filofascisti come la Gazette de Lausanne».

Sottoposto a una forte pressione dell'opinione pubblica, nel luglio 1944 il Consiglio federale deciderà che i profughi ebrei devono d'ora in poi essere considerati rifugiati politici e pertanto ammessi in Svizzera.

Il profilo

Mauro Cerutti è stato per lunghi anni e fino al 2009 titolare della cattedra di storia contemporanea all'Università di Ginevra. Ha lavorato in particolare sulla storia del movimento operaio, l'antifascismo, le relazioni tra Italia e Svizzera e la politica estera elvetica. Collabora alla pubblicazione dei Documenti Diplomatici Svizzeri (Dodis), di cui ha curato (con Antoine Fleury e Marc Perrenoud) il volume 14 (1941-1943), uscito nel 1997. Tra le altre pubblicazioni, «La Suisse, terre d'asile?», *Revue d'histoire de la Shoah*, n. 163, mai-août 1998 (speciale «La Suisse pendant la Seconde Guerre mondiale»), pp. 25-49; e «La politique extérieure, de la Première à la Deuxième Guerre mondiale», *traverse. Revue d'histoire*, n. 1, 2013, pp. 215-241.

La "decisione presidenziale"

Facciamo un passo indietro. 30 giugno 1942: «Robert Jezler, collaboratore del capo della Divisione della polizia Heinrich Rothmund, allestisce un rapporto nel quale in sostanza afferma che "dati i rapporti sicuri e concordanti di cui disponiamo, non possiamo più permetterci di respingere queste persone alle frontiere"». Nonostante questo rapporto, le informazioni trasmesse dai suoi diplomatici e le testimonianze dei disertori, pochi giorni dopo (siamo al 4 agosto) il Consiglio federale decide per decreto di effettuare un maggior numero di rinvii di profughi civili stranieri, anche se ciò poteva mettere in pericolo la loro vita.

«La decisione di chiudere le frontiere – spiega Mauro Cerutti – viene presa mentre si registra un forte afflusso di persone verso le frontiere della Confederazione. In particolare, numerosi ebrei provenienti soprattutto dall'Olanda e dal Belgio arrivano alla frontiera ginevrina (e romana in generale). I consiglieri federali in quelle settimane sono in vacanza, per cui la decisione viene presa senza che il governo si sia riunito per discutere in maniera approfondita. È stata una "decisione presidenziale", presa a seguito di un giro di telefonate e sotto l'impulso del capo della polizia Rothmund».

Il 30 agosto, a Zurigo-Oerlikon, il consigliere federale Eduard von Steiger pronuncerà il discorso poi conosciuto come quello della "barca piena".

Le contraddizioni

La chiusura delle frontiere non sarà ermetica. A partire dall'agosto 1942, vi sono «decisioni interne che contraddicono

in pieno quanto decretato dal Consiglio federale», osserva Cerutti, secondo il quale «altrimenti non si capirebbe come abbiano fatto malgrado ciò 21mila rifugiati ebrei ad entrare in Svizzera durante la Seconda Guerra mondiale».

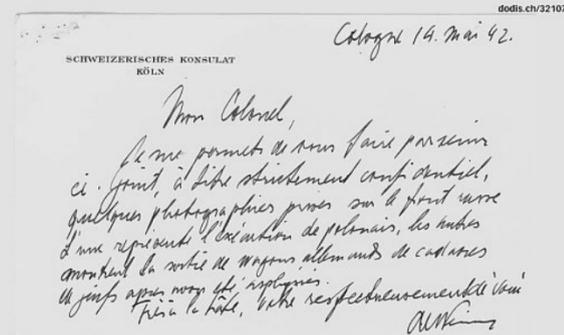
Ad esempio, prosegue lo storico, «gli stessi Eduard von Steiger ed Heinrich Rothmund dicono ai responsabili della polizia ginevrina di essere meno rigidi, di lasciar entrare le persone che si presentano alla frontiera». Anche l'opinione pubblica ha il suo peso: «Lo choc per certi avvenimenti porta le autorità elvetiche a fare delle concessioni. E tutto sommato l'accoglienza dipende anche dal comportamento di chi lavora alle frontiere: poliziotti, soldati, guardie di confine».

Anche il lato oscuro

«È molto complessa questa storia», dice Cerutti. «C'è sì la decisione del 4 agosto 1942, ma poi questa viene contraddetta in modo più o meno importante. Dipende dai periodi, da chi c'è alle frontiere, e da decisioni interne che spesso smentiscono la posizione ufficiale».

Il presidente della Confederazione Ueli Maurer giorni fa ha dato un'immagine semplicistica della Svizzera durante gli anni bui del nazifascismo. Invece, «non è tutto bianco né tutto nero», afferma lo storico. «È vero, come ha detto Ueli Maurer, che la Svizzera ha accolto molte persone, che è stata un rifugio. Però bisogna raccontare anche il lato oscuro: la volontà di dissuadere chi era tentato di entrare, perché si temeva un afflusso in massa». «Occorre ricordare tutto, non dimenticarsi di una parte», conclude Mauro Cerutti.

Fotografie inedite ma conosciute



Les photos suivantes montrent le déchargement de wagons allemands des cadavres de juifs qui y ont été asphyxiés. (Front russe)



Fra le centinaia di lettere, telegrammi, rapporti dettagliati e testimonianze finiti nel dossier "La Svizzera, i rifugiati e la Shoah", pubblicato negli scorsi giorni sul sito internet dei Documenti Diplomatici Svizzeri (Dodis, www.dodis.ch), spiccano sette fotografie spedite il 14 maggio 1942 in un rapporto classificato "Geheim/Secret" dal console svizzero a Colonia Franz Rudolph von Weiss a Roger Masson, colonnello a capo dei servizi segreti dell'esercito. Illustrano «un pogrom avvenuto alla fine del giugno 1941 nella città di Jassi, in Romania. Si tratta perlopiù di ebrei polacchi che i rumeni, senza che i tedeschi fossero intervenuti, avevano stipato in alcuni vagoni: molti di loro erano deceduti per asfissia», spiega lo storico Mauro Cerutti.

Fatte salve le fotografie, gran parte del materiale ora disponibile online è stato pubblicato nel Volume 14 (1941-1943) dei Documenti Diplomatici Svizzeri, uscito nel 1997 e di cui Cerutti è co-editore. Le immagini allora non vennero pubblicate «per questioni tecniche: non potevamo inserire fotografie nelle edizioni cartacee dei Dodis», spiega lo storico Sacha Zala alla Regione. Già in quel volume, tuttavia, una nota a piè di pagina rimandava al dossier fotografico depositato in un faldone all'Archivio federale, aggiunge il direttore dei Dodis. In seguito, le fotografie finirono nelle mani degli storici della Commissione Bergier, che però decisero di non pubblicarle nel rapporto finale del 2002. Lo storico Jakob Tanner, membro della Commissione, ha affermato al "Telegiornale" della Rsi che «le immagini hanno forse un impatto più forte dei documenti scritti, ma richiedono anche una maggior interpretazione. Noi decidemmo allora di concentrarci sui testi».

Ad ogni modo, come sottolinea Cerutti, dal punto di vista storiografico «non c'è assolutamente nulla di nuovo» nel materiale pubblicato e rilanciato con grandi titoli negli scorsi giorni dalla stampa nazionale. Lo stesso Sacha Zala lo ha ricordato ai microfoni della Rsi: «Ci muoviamo in un paradigma interpretativo di una questione che è conosciuta da molto tempo, e che anzi è la questione che è meglio conosciuta di tutta la storia svizzera durante la Seconda Guerra mondiale». Ma «per l'ignaro – ci dice il direttore dei Dodis – non c'è niente di più sconosciuto che il noto».